

Seminario
È vita: vita vera, vita fragile, vita piena
Roma, 12 – 14 novembre 2010

Lectio

“... e si prese cura di lui” (Luca 10,34)

don Vito Piccinonna

Mi sembra opportuno e, per niente scontato, partire con i nostri lavori dalla Parola del Maestro, dalla bella notizia di Gesù per noi, per la nostra vita e per la vita del mondo. Quando ci mettiamo davanti al Signore dovremmo ascoltare l'inquietudine che Lo abita: “Io sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza”. Questo è il desiderio di Dio. All'inizio del nostro apostolato laicale c'è la Parola di Gesù, l'unica capace di dare luce e sapore alla nostra esistenza e al nostro cammino. Sentiamo vere le parole del salmo che dice: “Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori”. E non vogliamo faticare inutilmente, vogliamo costruire con Lui e per il bene dei fratelli. Sale della terra e luce del mondo lo siamo anche noi ogni qualvolta, come il Samaritano, siamo disposti a prenderci cura della sorte di tanti nostri fratelli e sorelle in umanità. Ci accompagna in questa semplice meditazione la parabola del buon Samaritano che troviamo nel Vangelo di Luca al capitolo 10: «Un dottore della legge si alzò per mettere alla prova Gesù: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”. Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò in una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede

all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".».

Questa parabola è preceduta dalla domanda di un esperto della legge: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù con una semplicità inaudita risponde indicando che è già scritto l'essenziale, basta praticarlo: amare Dio e il prossimo con tutto se stessi. Il dottore della legge conosce le risposte, come noi. Davanti alla giusta risposta del legista, Gesù dice: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Scriverà padre Davide Maria Turoldo che "la fede cristiana non è la religione dei mille precetti ma è la religione dell'unico precetto: fa' *questo* e vivrai". Non due comandamenti ma un unico. Mettendoli insieme, Gesù vorrebbe tirare fuori dal tempio la religione per farla entrare nella vita quotidiana, oserei dire, nella cronaca quotidiana. Se la poesia del Vangelo non entra nella cronaca delle nostre città è, per chiunque, lettera morta. Unendo i due comandamenti, l'uomo non sarà più diviso tra i doveri nei confronti di Dio e i comportamenti nella vita sociale. Il guaio di noi cristiani è che in chiesa siamo dei bravi bambini cattolici; appena mettiamo il primo passo fuori, siamo dei disgraziati come tutti gli altri. Il guaio è che il giorno più importante come cristiani è ancora la domenica; i buoni laici dovrebbero cominciare a dire che il giorno più importante per un cristiano è il lunedì. Se la Parola e l'Eucaristia non traghettano nulla verso la nostra ordinarietà, la nostra fede è insipida, a null'altro serve che ad essere gettata via e calpestata dagli uomini.

Sorge il problema dell'applicazione di questo comandamento. Il dottore della legge, come noi, ha fatto tutta la trafila, è stato promosso. Il perito della legge chiede chi sia il suo prossimo. Gesù di solito alle domande non risponde con una risposta semplice ma con un'altra domanda. È una tecnica da imparare nel nostro metodo educativo. "Chi è il mio prossimo?" è una domanda furba. È la domanda di tante persone religiose che sotto il coperchio di una borghese religiosità sono incapaci di impegnarsi in un amore fattivo e concreto. Queste domande sono spesso degli alibi per non impegnarsi nell'amore. Padre Turoldo nei libri "Anche Dio è infelice" e "Amare" scrive: "Chi è il mio prossimo? È una domanda antica, tanto antica quanto sconvolgente. Gli uomini assai difficilmente vi rispondono. Se rispondessero davvero tutta la storia del mondo sarebbe diversa, la vita di tutti sarebbe un'altra cosa".

Gesù risponde alla domanda su chi è il prossimo, attraverso una parabola. Il dottore della legge non gradisce molto ciò che Gesù sta per dire. Il dottore della legge preferirebbe un

altro tipo di risposta: vorrebbe una classificazione da parte di Gesù, vorrebbe che Gesù dicesse che ci sono persone prossime, quelle meno prossime, quello medio prossime, vorrebbe un catalogo.

Gesù affida il messaggio a questa parabola. I personaggi della parabola sono un uomo, una banda di briganti, un prete, un levita, un samaritano, un oste, un dottore della legge: sette esemplari, una popolazione intera, forse tra questi ci siamo anche noi.

Gesù comincia la parabola con un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico; non si sa se un ricco, un povero, un onesto, un operaio, un comunista, un talebano, un politico, un terrorista, un giusto: tutto questo non ha importanza per Gesù. Noi prima di far la carità vogliamo la carta d'identità, l'estratto di nascita, lo stato di famiglia o il codice fiscale e vediamo con un discernimento, magari comunitario, se merita o meno. Per Gesù questo non conta, conta solo che sia un uomo, una vita.

Quest'uomo incappa nei briganti che lo derubano e lo lasciano mezzo morto, a terra; è un emarginato, uno che viene dai margini. La persona da aiutare viene da noi dipinta con gli occhi celesti e diciamo che somiglia proprio a Gesù. Va di moda dire che dobbiamo vedere nel volto dell'altro il volto di Gesù. Oggi non riusciamo a vedere nemmeno il volto dell'altro, figuriamoci Gesù. Il Vangelo ci dice che cominciando a vedere i volti piano piano, con un di più di fede, riusciremo a vedere in quei lineamenti il volto di Gesù.

Passano due addetti al culto, un sacerdote e un levita, che avevano finito la loro settimana di servizio (tanto durava il loro culto nel tempio di Gerusalemme) e andavano verso Gerico. Non importa sapere perché non soccorrono il malcapitato. Tuttavia l'evangelista, mettendo questa scelta di Gesù del sacerdote e del levita, che rappresentano il fior fiore della società ebraica e che il dottore della legge conosceva molto bene, prepara la strada al personaggio-sopresa, il Samaritano. Gli ebrei i Samaritani non li volevano proprio vedere. Il sacerdote e il levita passano e vanno oltre, erano per caso da quelle parti. Passano, vedono e vanno oltre. Tuoldo dice che oltre l'uomo c'è il nulla. Il loro culto ormai si è compiuto, così come a volte capita di vivere il nostro cristianesimo, aspettando "la messa è finita, andate in pace". Tolto lo scrupolo, adesso possiamo fare le cose nostre, abbiamo fatto una cosa per Dio (e invece era per noi!).

Il terzo personaggio che Gesù indicherà come modello di comportamento è un Samaritano, una persona di per sé, per la sua appartenenza, odiata, eretica, peccatrice. Per Gesù, però, è un uomo che incontra un altro uomo, al di là di ogni discriminazione di religione, di razza, di nazionalità. Dice il Vangelo: "Invece, un Samaritano che era in viaggio", non era lì per caso, probabilmente aveva un suo programma ben definito, tra

l'altro non si spiega perché avesse con sé olio e vino. Il Vangelo lo introduce con un avversativo, *invece*. C'è una strada nuova, siamo verso il Regno, sembra dirci il Vangelo. Turollo scrive: "Il Samaritano non sarà certo un personaggio come il prete e il levita". Due burattini dell'inutile, di un mondo che ha perso il suo senso: il primo, burattino di una religione vana, il secondo, un funzionario di un ordine che non funziona. Con quanta particolarità e cura l'evangelista annota gli atteggiamenti premurosi e concreti del Samaritano. Sembrano gli stessi atteggiamenti di Dio alla vista del popolo di Israele schiavo in Egitto: "Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo". (Es. 3,7ss) Sembra che questa passione di Dio nel Nuovo Testamento, in Gesù, prenda corpo e si faccia storia.

"Lo vide, si commosse, si fece vicino". Il "si commosse" è la caratteristica fondamentale di Dio. Siamo più simili a Dio quando proviamo la sua stessa commozione. È la commozione della mamma nei confronti del figlio, soprattutto del figlio più perduto. Qualcosa che avviene nelle viscere. Letteralmente "si commosse" si dovrebbe tradurre "fu colpito alle viscere". La commozione di Dio è una prassi e un impegno preciso. Le sue viscere materne si muovono di commozione alla vista dell'uomo e alla vista del male dell'uomo. Dio non è neutrale. Nell'Antico Testamento c'è sempre questa sottolineatura, Dio è il Dio dell'orfano, del forestiero e della vedova: non è vero che Dio ama tutti allo stesso modo. Come una mamma non è vero che ama i figli allo stesso modo sì, li ama tutti ma non allo stesso modo.

Il Dio di acciaio nella Bibbia non c'è, c'è nella nostra mente, è una nostra idea, una nostra immagine di Dio. Dio ha un volto cordiale e umanissimo in Gesù, per questo si è fatto uomo. "Si fece vicino" e non è neutrale. È sempre schierato dalla parte del più povero, chiunque esso sia. Siamo sempre davanti a uno che desidera essere aiutato. Un *uomo*, forse, anche un brigante, non merita, uno che ci ha fatto forse del male. "Si fece vicino", perché Dio si fa sempre avanti, si candida sempre ad essere il più prossimo di tutti. Prossimo per sempre, per questo lo contempliamo, legato per sempre, risorto, sì, ma crocifisso, risorto, per sempre piagato, perché così mostra i suoi segni di amore. Il nostro Dio non è muscoloso, è un Dio piagato. E come dice Pietro nella sua lettera "noi siamo guariti dalle sue piaghe".

Turollo dice che sono dieci azioni, quasi un nuovo decalogo.

Il Samaritano paga di persona. Quante volte scarichiamo le nostre difficoltà sugli altri; facciamo la buona azione ma la pagano gli altri. Qualche biblista dice che il giumento è

l'umanità stessa di Gesù, la sua miseria di piccolissimo e di servo. C'è probabilmente il richiamo all'asino che Gesù cavalcherà nel suo ingresso a Gerusalemme, su un asino non su un cavallo.

“Lo conduce in una locanda”. Locanda può essere tradotto con “nel tutti accoglie”. Si fa riferimento ad un luogo capace di accogliere tutti. L'albergo che accoglie tutti è figura di Gesù, il luogo ospitale per tutti. Quel Gesù che nel suo cammino a Gerusalemme raccoglie e ospita tutti gli esclusi dalla legge e dalla vita.

L'umanità di Gesù non attende soltanto. È un'umanità che si mette alla ricerca. Gesù era inquieto perché il Padre faceva sentire questa forza di amore incontenibile, andava verso tutti, soprattutto verso chi era ultimo. Dopo la sua Ascensione e in attesa del suo ritorno glorioso, questo luogo del “tutti accoglie” è anche figura della Chiesa e dunque della comunità ed anche dell'Ac e delle nostre famiglie. Il “tutti accoglie” che cura e accoglie. È la figura anche di coloro che fanno come Gesù ma non lo sanno. I dottori della legge sanno ciò che vuole Gesù ma non lo fanno, gli altri che fanno come Gesù ma non lo sanno. Dice Giovanni nella sua Prima lettera: “Chiunque ama, è generato da Dio”. Dio è amore. In questa locanda basta essere un uomo per essere accolto. C'è un amore che viene da Dio e che viene praticato anche da chi non crede, anche dagli altei, dagli uomini di buona volontà e c'è anche tantissimo amore che viene bloccato da tanti che pur si dicono cristiani ma che di cristiano non hanno nulla se non il nome.

“E si prese cura di lui” è la cura che Gesù ha preso su di sé, nel tempo storico in cui è vissuto su questa terra, un amore concreto. I discepoli di Cristo dovranno essere degli albergatori che tutti accolgono.

“L'indomani avendo tirato fuori due denari, gli diede all'albergatore”. I due denari forse sono i due comandamenti, l'allusione alla legge e al Vangelo.

Il gesto del Samaritano non è dimissionario. Non siamo i salvatori della patria, il mondo è già stato salvato. Bisogna collaborare con Dio per la salvezza dell'uomo e di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, come insegna la Dottrina sociale della Chiesa. Prima di andarsene il Samaritano ci ha lasciato ciò con cui vivere oggi e domani, cioè la capacità di amare. Dopo che Lui ci ha amati per primo ora anche a noi è dato il compito di amare Dio nel prossimo e solo così avere la vita eterna. Dice il Samaritano all'albergatore “prenditi cura di lui”. Due volte si prende cura: lo fa lui e vuole che sia fatto, in nome suo. Prendersi cura dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo, di tutta la vita. Come gridiamo per alcune cose sacrosante, così dobbiamo gridare per mezzo mondo che non ha nulla da mangiare e che

è sfruttato. “Prenditi cura di lui” è la missione della Chiesa che continua nel tempo e nella storia.

“Quanto spenderai in più, te lo darò al mio ritorno”. Il Samaritano, ovvero Gesù, conosce i costi dell’amore. Chi più del Crocifisso conosce i costi dell’amore?! È un Dio che mette in conto il di più dell’amore; è un amore a caro prezzo quello che il Vangelo ci chiede. Il sovrappiù verrà abbondantemente ripagato al suo ritorno. Gesù chiede: “Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?”. Gesù ha ribaltato la domanda e dice: “Chi si è fatto prossimo?”. Non aspettare che il prossimo venga a te. Il prossimo è in ogni uomo. Gesù dice qualcosa in più: tu sei chiamato a farti prossimo. «Quegli rispose: “Chi ha avuto compassione di lui” ». Gesù dice: “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”. Gesù dice al legista che coloro che la casistica considera i più prossimi, il sacerdote e il levita, si sono mostrati come non prossimi e colui che è giudicato non prossimo, il Samaritano, si è fatto prossimo per davvero. Ecco il dramma di Dio, dramma del dottore della legge, il nostro dramma. Davanti a questa pagina del Vangelo la coscienza non può restare troppo tranquilla. “Va’ e anche tu fa’ lo stesso”. “Fa’ questo e vivrai”. Come nell’Eucaristia: “Fate questo in memoria di me”. Lo stesso comandamento non tre cose diverse.

Dice Turollo: “Il Samaritano sarà sempre uno scandalo, un tormento, un rimprovero per tutte le religioni inutili della terra”.

Sappiamo che, grazie a Dio, la nostra religione non è inutile: possiamo, però, renderla inutile con il nostro “non prenderci cura”. Curare allora è voce del verbo amare. È chiesto di corrispondere all’amore di Dio, amando Dio nella vita che incontriamo, cura premurosa, misericordiosa, affettiva, gratuita e senza sconti. Dietro ogni volto si nasconde, a nostra insaputa, il volto stesso dell’Amore. Chiediamo al Signore di aiutarci non solo nel conoscere queste cose ma soprattutto nel viverle. Non saremo giudicati sulle nostre conoscenze, sperando che le nostre conoscenze ci abbiano portato un sovrappiù di amore e allora sarà gioia non solo per Dio ma anche per noi e per tutti.